

SALVATORE ROTTA

## DELLA FAVOLOSA ANTICHITÀ DELL'UNIVERSITÀ DI GENOVA

Jacobus Middendorpius, cattedratico e poi, nel 1580, rettore dell'Università di Colonia, era uomo dalle vaste ambizioni intellettuali. Sui vent'anni aveva cominciato a lavorare a una storia delle università di tutto il mondo<sup>1</sup>: tutte quelle – si capisce – che erano fiorite sulla terra all'indomani del diluvio. I primi risultati di quest'immensa inchiesta pubblicò nel 1567. I due libri del 1567 divennero otto nell'edizione del 1602, ultima uscita lui vivente (morirà settantaquattrenne nel 1611). In testa a tutte vi era l'università fenicia di Kirjath-Sepher (= la città dei libri) ossia di Debir (una delle città della Palestina che gli archeologi ancora cercano a S.O. di Ebron) presa dalle esigue schiere di Orniel, figlio di Kenaz, fratello minore di Caleb, al tempo di Giosuè. Una università – dico questa di Debir – che occupa nella storia del mito dell'università un posto di riguardo. Ne parleranno con entusiasmo nei loro commenti al Vecchio Testamento – tanto per fare qualche esempio – il gesuita fiammingo Cornelius a Lapide e Ugo Grozio.

Tra tutte le università postdiluviane censite dal Middendorpius il nome di quella di Genova non si trova. Né si trova nelle giunte e correzioni che il dottissimo Johann Heinrich Seelen (1687-1762) fece nel 1756 all'opera del Middendorpius<sup>2</sup>. Queste giunte e correzioni riguardano, del resto, principalmente alcune grandi Università di Germania (Rostock, Greiswald, Wittenberg, Frankfurt a. Oder). Eppure, fra il 1611 e il 1756 un istituto di studi superiori a Genova, bene o male, era nato e funzionava – parlo, si capisce,

---

<sup>1</sup> *De celebrioribus universi terrarum orbis Academiis libri duo, quibus earum institutio, incrementa, et interitus [...] explicantur*, Coloniae 1567.

<sup>2</sup> *Analecta ad Middendorpii librum de academiis*, Lubecae 1756.

del Collegio gesuitico che tra il 1642 (anno nel quale si era trasferito nel nuovo palazzo costruito per esso sull'area dell'antico convento di san Girolamo) e il 1670 aveva completato il suo assetto e a partire dal 1676 aveva ricevuto dalla Repubblica la facoltà di conferire lauree in teologia e in filosofia.

Il Collegio gesuitico genovese, tra i tanti collegi della Compagnia sparsi per il mondo, non era stato – per dire la verità – uno dei più brillanti. Ma meritava forse, se non altro per la continuità con la quale l'insegnamento vi era stato impartito, una qualche menzione da parte del maestro di Gottinga, Christoph Meiners, che egli pure, nel cadere della vita, tra il 1802 e il 1805, si era fatto storico dell'origine e dei progressi degli studi superiori del nostro continente<sup>3</sup>. Ma il Meiners, che pure era uomo attentissimo a quanto succedeva attorno a lui e servito da una rete estesissima d'informatori, né nominò lo *studio generale* gesuitico né prese in considerazione la stentata e rachitica università che dalle ceneri di quello era nata, una volta soppressa la Compagnia, tra il 1774 e il 1784. Non esagero. Nel 1792 le cattedre erano complessivamente 11, comprese quella di umanità, quella di grammatica e quella d'aritmetica e scrittura mercantile<sup>4</sup>. Alcuni dei professori erano considerati buoni a tutto: il p. Felice Danna, francescano, che aveva supplito fino allora alla cattedra di teologia dogmatica (era versato nel greco e nell'ebraico) fu messo a insegnare nel 1784 fisica generale. Bisogna però dire che tra quei pochissimi non mancavano tuttavia gli uomini di talento, e di grande talento: l'ingegnere militare Francesco Pezzi (1764-1813), traduttore e continuatore di Eulero, il medico Cesare Canefri.

Questa mini-università era appena nata che venne subito contestata. Come forma di organizzazione e di trasmissione del sapere apparve non a torto un'istituzione obsoleta.

Il progetto di riforma scolastica elaborato dall'Istituto ligure – il nuovo consesso accademico creato nel dicembre del 1797 col compito sia di attrarre e concentrare in sé sia di promuovere l'attività di ricerca scientifica e tecnica della giovane Repubblica democratica – ne prevede l'estinzione. Al vertice

---

<sup>3</sup> *Geschichte der Entstehung und Entwicklung der hohen Schulen unsers Erdtheils*, 4 voll., Gottingen 1802-1803.

<sup>4</sup> R. BOUDARD, *L'organisation de l'Université et de l'enseignement secondaire dans l'Académie impériale de Gènes entre 1805 et 1814*, Paris 1962, p. 135. Un elenco più dettagliato e ampio per l'anno 1796 in L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova continuata fino a' dì nostri. Parte seconda*, Genova 1867, pp. 74-76.

del sistema educativo nazionale i riformatori preferivano mettere otto licei, privilegiando in tal modo l'insegnamento tecnico-pratico a base scientifica a detrimento degli studi teologici e giuridici. La distinzione tra luogo della ricerca scientifica e della sperimentazione tecnica - l'Istituto - e luogo di formazione professionale e civica della gioventù non poteva essere più netta.

Poco importa che questo progetto sia rimasto nel limbo dei buoni propositi: esso è pur sempre una spia delle tendenze e delle esigenze dell'epoca. A ogni modo, con l'effimera restaurazione della Repubblica dogale, l'Università riprese i suoi diritti. Il 3 novembre 1803 un nuovo assetto dell'Università è varato. Da un trentennio di tentativi e di ripensamenti usciva finalmente un'università che, almeno sulla carta, rassomigliava a un moderno istituto di studi superiori. Novità maggiore: tra le quattro facoltà nelle quali si articolava figurava per la prima volta e in posizione decorosa quella di medicina: meritato riconoscimento dei rapidi progressi compiuti in Genova dalla scienza e dalla coscienza medica nel corso del secolo, tra il 1736 (inaugurazione delle tre nuove lettorie in Pammatone) e il 1789 (creazione nello stesso ospedale della scuola clinica). Ma al buon funzionamento di questa nuova facoltà scientifica mancavano ancora troppe cose. Il medico Giovanni Antonio Mongiardini si faceva portavoce delle esigenze di coloro che come lui miravano all'integrazione effettiva del sapere medico con le altre scienze della natura e che, unitamente a lui, avevano dato vita nel 1801 alla *Società medica di emulazione*. Il quadro che descriveva nel suo *Rapporto* presentato all'Istituto il 15 dicembre 1803, poco dopo l'apertura della nuova università, era nerissimo: « Ma un'università che appena nasce, un'accademia medica senza appoggio, un fisico gabinetto cui mancano molte macchine, un chimico laboratorio, che certamente non si merita quel nome, un museo, che eccettuate poche conchiglie nulla contiene delle immense produzioni del regno animale, una specula che deve ancora innalzarsi in vantaggio dell'astronomia e della nautica, un orto botanico, che tuttavia si desidera, le stesse tenuissime pensioni assegnate a' professori, alle sperienze, alle dimostrazioni troppo ci attestano e ci comunicano dello stato infelice in cui si trovano le scienze fisiche nella Liguria ». E non esagerava.

In ogni modo, la nuova università era giunta appena al suo secondo anno di attività allorché, nel giugno 1805, l'atto di dedizione del popolo ligure all'Impero sembrò che dovesse troncarne l'esile vita. Napoleone pose brutalmente il problema della sua sopravvivenza. Fu salvata dall'arcivescovo Lebrun. Nel suo *Rapport sur la situation de l'instruction publique en Ligurie* sostenne calorosamente l'opportunità di mantenere in piedi quell'unico *foyer de*

*culture* esistente in Liguria. E per i bisogni della causa insistette, tra l'altro, sull'antichità dell'istituto, sui suoi legami con un passato che sarebbe stato inopportuno e forse pericoloso disconoscere. Il tema dell'antichità si configura già in Lebrun come un argomento per scongiurare le minacce di morte. Situazione, come vedremo, che si ripeterà nel corso dell'800: la ricerca e l'esaltazione di un'origine lontana, sempre più lontana, servirà da compensazione alle umiliazioni del presente e da arma di difesa nella lotta per la sopravvivenza.

L'Università fu dunque conservata e riorganizzata, e ricevette il titolo d'imperiale. Ma la nuova università imperiale era rispetto alla ducale più povera d'insegnamenti: delle 40 cattedre attive al momento dell'annessione ne sopravvissero 24. La riforma colpì soprattutto la facoltà di teologia, che fu soppressa (un doppione) e quella di giurisprudenza, le cui cattedre furono ridotte a 4. In compenso il ventaglio degli insegnamenti era più largo. Alle quattro facoltà di un tempo vennero sostituite sei scuole speciali: diritto, medicina, scienze fisiche e matematiche, scienze commerciali, lingua e letteratura, farmacia. Tra l'altro fu finalmente risolta l'annosa vertenza tra l'Università e l'Accademia di Belle arti circa la Scuola di nautica e di idrografia istituita per testamento da Gian Giacomo Grimaldi nel 1777: penosa vicenda di puntigli e di gelosie nelle quali l'Accademia recitò fino all'ultimo la parte di *vilain de la pièce*.

Ma ormai l'instabilità era divenuta per lo Studio genovese la condizione naturale. Il 4 giugno 1809 da Ebersdorf l'Imperatore decideva la riunione dell'università di Genova all'unica università di Parigi, e cambiava il suo titolo in quello di *Académie impériale*.

Passata sotto la direzione del Gran Maestro, Fontanes, ebbe un rettore (che fu Girolamo Serra) e quattro facoltà: diritto, medicina, scienze e lettere. Conservò tuttavia con quella di Torino, a differenza di tutte le altre dell'Impero, la sua autonomia amministrativa. Anche l'Istituto Nazionale fu trasformato in *Accademia Imperiale di scienze, lettere ed arti*: trasformazione non indolore perché nel passaggio esso perdettesse allo stesso modo del suo modello francese, l'*Institut* (la cittadella degli odiati *idéologues*), la classe di scienze morali e politiche. Ma già da tempo aveva perduto il vigore e l'entusiasmo intellettuale, che ne aveva fatto nei primi anni di vita un incomparabile strumento di rinnovamento culturale.

L'*Académie Imperiale*, voglio dire l'Università, si dibatté, nei cinque anni che visse, in difficoltà economiche sempre più gravi. Dal punto di vista didattico non pare che brillasse malgrado tutti gli sforzi compiuti dal Serra per combattere l'assenteismo di docenti e studenti, e assicurasse lo svolgimento

ordinato dei corsi. Il personaggio-chiave di questa università ripiena di professori vecchi, o infermi o poco solerti o distratti da altre mansioni, divenne il supplente. E nel reclutamento dei supplenti alle cattedre di questi vegliardi malvivi e malpagati si consumarono le migliori energie del Rettore. Del resto, l'entusiasmo della « studiosa gioventù » non era caldissimo. Per ragioni economiche o per antica abitudine, molti preferivano all'Università locale quelle di Pisa o di Parma. Ma soprattutto i giovani non gradivano le materie nuove. Emile Vincens (che più tardi si farà autore di una delle più belle e documentate storie di Genova) chiamato nel gennaio del 1811 a professare teoria del commercio e dei cambi non riuscì ad avere che un solo ascoltatore. Desolato, lasciò Genova e andò a creare casa di commercio a Milano. Del resto, gli effettivi delle facoltà erano modesti, neppure un centinaio, così ripartiti nell'anno scolastico 1811-1812: una cinquantina a medicina, una quarantina a giurisprudenza, 7 a lettere, 2 a scienze. Nel caso del corso di Vincens si poteva addurre a scusante la congiuntura internazionale sfavorevole al commercio; nel caso delle scienze non so quale attenuante la carità di patria potrebbe suggerire.

Il corpo accademico esaminava (gli esami erano cinque: esame d'ammissione; due anni dopo, esame per il conseguimento del baccellierato; esame per ottenere la licenza o attestato di capacità al terzo; esame di laurea al quarto) e concedeva il titolo. Novità importante. Il conferimento del grado era infatti riservato in passato ai collegi (ora soppressi).

La Restaurazione comportò, come ognuno sa, la resurrezione della Compagnia di Gesù. Fu per l'Università di Genova, che fino allora aveva vissuto sul patrimonio gesuitico, un colpo durissimo: con la restituzione nel 1816 alla Compagnia di quasi tutti i suoi beni (tranne il palazzo di strada Balbi, la chiesa di s. Gerolamo e alcuno dei luoghi annessi) essa perdette d'un tratto l'autonomia economica (che perfino Napoleone le aveva lasciato) e dipese in tutto e per tutto dal governo di Torino, che non pare fosse disposto nei suoi confronti a largheggiare. E stava per riperdere, dieci anni dopo anche quella che essa considerava ormai la *sua* sede e per essere trasferita (orrore) a Palazzo Doria Tursi. Ma la Deputazione agli Studi, questa volta, tenne duro; e a Tursi nel 1837 finirono con l'andare i gesuiti. Non basta: gli ignaziani rivolevano tutte le cattedre che essi tenevano al momento della soppressione a mano a mano che si rendessero vacanti e intanto si adoperavano ad assicurarsi la direzione del convitto accademico da poco creato. D'altra parte, se l'Università esaminava (gli esami erano cinque: uno privato per il baccellierato, uno privato e uno pubblico per la licenza, e altrettanti per la laurea) l'autorità di confe-

rire il grado supremo era stata data direttamente all'arcivescovo e al suo vicario (in passato, l'arcivescovo era soltanto - lo vedremo - vicecancelliere); salvo i casi nei quali il sovrano, tornato ad essere sovrano assoluto, con regio biglietto, senza iscrizione né esame, si fosse compiaciuto di concedere qualità di dottore. Se i collegi ricostituiti ritolsero all'arcivescovo per qualche tempo, in virtù della bolla papale del 1471, quell'autorità (e parve a molti un trionfo del laicismo) la riperdettero tuttavia nel 1835, allorché si dovette, essendo stata ripristinata la facoltà teologica, richiamarlo al cancellierato e al conferimento di tutti i gradi.

Ridotta a « regio stabilimento diretto come ogni altro da una regia amministrazione, mantenuto con fondi ogni anno a buon piacere di S.M. bilanciati »; privata del diritto di conferir gradi; chiusa d'autorità e addirittura occupata militarmente dal 1821 al 1823 e dal 1830 al 1835, l'Università di Genova - questa università umiliata e incertissima del proprio futuro - cominciò a interrogarsi sul proprio passato, a costruirsi un blasone da opporre ai suoi persecutori. Inutilmente. La legge 13 novembre 1859 - la famigerata legge Casati - tolse in effetti ad alcune università del Regno sardo, tra cui Genova, taluni insegnamenti di matematiche, negò ad alcuna, fra cui Genova, l'autorità di dar lauree in lettere, ridusse gli insegnamenti giuridici, cosicché gli studenti non poterono conseguire a Genova altra laurea oltre la medico-chirurgica. La legge del 31 luglio 1862 (legge Matteucci) introdusse fra le università del Regno d'Italia due categorie di stipendi per i professori e collocò Genova nella seconda. E ci fu un momento che si temette che il regio governo volesse sopprimere questa università ischeletrita per mantenere nelle antiche province soltanto la torinese. Più ancora seduceva le menti dei riformatori che già in quegli anni si erano fatti attivissimi, il sistema francese dell'unico studio centrale; funesta innovazione come dimostrava con veementi parole e buonissimi argomenti il prof. Angelo Bo, un patologo, nella prolusione tenuta in apertura dell'anno accademico 1859-60.

La reazione della classe politica genovese in difesa della propria università fu in principio inconcludente. Basta leggere la petizione rivolta al governo del re il 27 novembre 1862 dal consiglio comunale. Per allontanare il sospetto, alimentato dalla flessione preoccupante del numero degli studenti, che l'ateneo genovese fosse un inutile aggravio per lo stato, gli estensori (Emanuele Celesia, Pareto, Ageno) accumulavano le prove che avrebbero dovuto dimostrare il contrario. Eccone alcune.

Le popolose città ove sorgono grandi ospedali presentano soltanto le condizioni necessarie per cui possa riuscire, nelle parti più essenziali, completo lo insegnamento medico-chirurgico.

gico. E sono la molteplicità e varietà di malattie e l'abbondanza dei cadaveri. Genova, oltre di possedere uno degli ospedali maggiori, che ricovera giornalmente in media mille e più malati, essendo città commerciale e porto di mare a cui approdano navi di tutte le nazioni e provenienti da ogni parte del globo, fornisce allo spedale copia abbondantissima delle più svariate malattie. Nel che trova l'insegnamento medico-chirurgico un terreno più adatto e fecondo per prosperare e progredire, che non al certo negli ospedali delle città dell'interno in cui le malattie sono più uniformi o ripetono esclusivamente il carattere speciale delle comuni influenze od il carattere stazionario della località.

L'avanzamento delle scienze matematiche, fisiche e naturali può anche Genova favorire grandemente. Qui due superbi acquedotti, monumento l'uno de' secoli trascorsi, e l'altro del secolo nostro, i quali da oltremonte per vie diverse conducono a Genova due grosse colonne d'acqua, possono dar largo campo all'insegnamento dell'idraulica; qui la dolcezza del clima permette nutrire in piena terra migliaia di piante che altrove si chiudono nelle stufe; qui l'approdo continuo di bastimenti acconsente di avere più che altrove le produzioni del regno vegetale delle altre parti del mondo; qui possibile lo studio di molti fenomeni delle alghe, e delle basse classi degli animali che solo può farsi quando sono dal mare estratte; qui la variabilità del clima potentemente favorisce gli studi della meteorologia<sup>5</sup>.

Ma l'unica proposta concreta uscita dalla mente del Pareto fu d'incrementare il numero degli studenti con l'annua distribuzione di medaglie. Sarà il rettore Cesare Cabella, un quindicennio dopo, a trovare la via efficace promovendo nel 1877 la costituzione di un Consorzio Universitario con il quale la Provincia e il Comune si obbligavano a un costituito annuo complessivo di lire 30.000 da erogarsi per l'aumento delle cattedre nelle diverse Facoltà, per l'incremento del materiale scientifico e per maggiori assegnamenti ai professori più segnalati. Questo modesto consorzio fu trasformato sei anni dopo in un altro consorzio di ben maggiore importanza, non solo per il più cospicuo contributo degli enti locali (108.000 contro 30.000) ma per lo scopo cui era indirizzato: « promuovere il pareggiamento dell'Università di Genova alle Università primarie ». Il pareggiamento di diritto venne con la legge 13 dicembre 1885: e la lapide, murata il 9 maggio 1886 nell'Aula Magna, ricorda il memorabile evento. In quell'occasione, l'avvocato Ponsiglioni, professore di economia politica, tenne un discorso che fa spicco nella letteratura del tempo sulla questione universitaria<sup>6</sup>. Da liberale qual era, il Ponsiglioni si dichiarava appassionato nemico del centralismo e per un innesto, per un'inser-

---

<sup>5</sup> L. ISNARDI - E. CELESIA, *Storia della Università di Genova continuata fino a' dì nostri*, pp. 382-383.

<sup>6</sup> A. PONSIGLIONI, *L'Ateneo di Genova e la questione universitaria in Italia*, Genova 1886.

zione viva dell'università, come oggi si direbbe, nel suo territorio. Il modello era costituito naturalmente dalle università tedesche: « le Università germaniche per lo spirito di libertà che le informa, per l'autonomia onde governano i diversi interessi, per l'immedesimarsi della loro vita colla vita della città e della provincia in cui son poste, non sono esse [...] le dirette e legittime discendenti dalle Università italiane del Medio Evo? »

Per effetto del pareggiamento, alle facoltà e alle scuole già esistenti a spese dello Stato e ai corsi complementari di giurisprudenza e lettere istituiti dal consorzio universitario vennero aggiunti la completa facoltà di Scienze fisiche e naturali, la completa facoltà di Filosofia e lettere e il primo anno della scuola d'applicazione per gl'ingegneri. E intanto a spese della Provincia, del Comune e della Camera di Commercio e con il concorso dello Stato, era stata fondata nel 1870 la Scuola superiore navale e nel 1884, da un'idea lanciata da Giacomo Cohen nel 1881, sempre con il contributo degli Enti locali (che ebbero allora, come si vede, un dinamismo, una capacità di progettazione e di azione, un'incisività da lasciarci invidiosi) sul modello delle *Écoles supérieures de Commerce* di Anversa e di Parigi e della *Scuola superiore* di Venezia, la *Scuola superiore di applicazione per gli studi commerciali* (scuola consorziale autonoma che assumerà carattere e grado universitari soltanto nel 1913). Ormai l'Università di Genova, dopo tanti *faux départs* era partita davvero. E poteva a buon diritto considerarsi un'università giovane: « L'Università di Genova, relativamente ancor giovane, non può emulare le illustri consorelle, la cui fama da secoli va gloriosa nel mondo »<sup>7</sup>. Sono parole scritte nel 1923 dal rettore Prospero Fedozzi, che pure si era adoperato e si adoperava al suo ampliamento, tentando di realizzare - sempre col concorso degli enti locali, questi alleati preziosi - quel grande politecnico la cui idea era stata lanciata nel 1912 dal rettore Maragliano. Ma quello stesso anno 1923 la Riforma Gentile, che collocava l'Università di Genova fra quelle di tipo A, cioè quelle a totale carico dello Stato, troncò forse per sempre questa feconda collaborazione.

È umanamente comprensibile e anche scusabile che coloro - universitari per la più parte - che nei primi decenni dell'Ottocento si misero a ricostruire le vicende del loro istituto - di quell'università umiliata, insidiata, mutilata e addirittura minacciata di estinzione che ho appena descritta - s'industriassero a rialzarne l'immagine andando a cercarne le origini nell'epoca del comune mercantile, in quel secolo XIII che era stato quello della massima libertà e del-

---

<sup>7</sup> « Atti della R. Università di Genova », v. 25 (1923), p. n.n.

la massima grandezza della città. Ed è anche comprensibile che tutti, timorosi com'erano di dar nuovo pretesto alle rivendicazioni dei gesuiti, fossero freddi o addirittura ingiusti nei confronti dell'opera educativa dei Reverendi Padri e della parte da loro avuta nella costruzione dell'Università. Tanto più che alcuni di essi – barnabita era lo Spotorno, scolio di Isnardi – facevano parte di famiglie religiose tradizionalmente poco amiche della Compagnia.

La preoccupazione dell'immediato futuro dell'Università era stata la prima molla che aveva indotto il matematico Isnardi, rettore dal 1853, a farsene lo storico. La prefazione al primo volume, uscito nel 1861, all'indomani della legge Casati, è esplicita: « D'onde può nascere – si era chiesto – il pensiero [...] di menomare la nostra università o di mutarne lo scopo? » « Non da altro – così aveva pensato – che dal non tenerla nel debito pregio, che è quanto dire dal non essere conosciuta abbastanza l'altezza a cui sorse, il prezioso patrimonio che possiede, gli utili sussidi che può prestare alle scienze... » Ecco dunque la genesi della sua *Storia*: « Sorse quindi in noi il proposito di descrivere il vero e genuino stato della nostra Università ». E sarebbe stato ripagato delle sue fatiche se avesse « in qualche parte giovato sia col rimuovere ognor meglio dalla nostra Università i pericoli e le minacce di mutamenti dannosi, sia ancora col rafforzare la speranza di ulteriore ampliamento »<sup>8</sup>.

Malgrado l'intento pratico che lo aveva mosso a comporla, l'Isnardi seppe tener nella sua *Storia* il giusto mezzo e resistette alla tentazione alla quale altri avevano già ceduto e altri in seguito cederanno di farla più antica di quanto fosse. Ma procediamo con ordine. Il primo che si era provato a delineare la storia dell'Università in un saggio apparso sul *Poligrafo* del 1829 era stato G.B. Canobbio, un professore di chimica: Canobbio era stato uno storico equilibrato. La data più antica alla quale si poteva far risalire la fondazione era naturalmente la bolla sistina del 1471. Prima erano esistiti corpi o collegi di avvocati, medici, notai: « Molte prerogative essi godevano, e moltissime franchiggie, ma nessun insegnamento era loro affidato. Dopo la bolla di fondazione, l'esistenza di un insegnamento pubblico è provata saltuariamente e solo col 1572 e la creazione del collegio gesuitico inizia l'insegnamento regolare di retorica e filosofia ». Tranne la data (che va spostata al 1603) tutto esatto.

Lo Spotorno in un articolo del 1841 uscito primamente nel *Dizionario*

---

<sup>8</sup> L. ISNARDI, *Storia della Università di Genova. Parte prima. Fino al 1773*, Genova 1861, pp. 6-7.

del Casalis e ripubblicato tale e quale dal Banchemo nel 1846 era stato ancor piú *tranchant*: « L'Università ebbe cominciamento nell'anno 1773 ».

Ma intanto siamo arrivati al 1846. Genova, destinata a ospitare quella grande *kermesse* patriottica che fu l'VIII Congresso degli scienziati italiani, volle solennizzare l'evento con la pubblicazione di una sontuosa *Descrizione di Genova e del genovesato*. Nel 3° e ultimo volume compariva una breve storia dell'università<sup>9</sup>. All'anonimo compilatore, di parte ghibellina senza dubbio, non piaceva che a fondarla fosse stato un papa. Nel grande zibaldone manoscritto del Federici conservato alla Biblioteca Universitaria trovò il fatto suo. Vi lesse che « si poteva dottorare in Genova per concessione di Federico II imperatore l'anno 1220, cioè al tempo stesso in cui egli stabiliva leggi mediche per le scuole di Salerno e di Napoli, come in fasti e quinterno AE ». La bolla del 1471 appariva perciò « un mezzo con cui siasi inteso ad autenticar meglio ed ampliare lo stato delle cose a quell'epoca, anzi che a far creazione affatto nuova. E dicesi ampliare, poiché se tanto faceasi dal Papa, nientemeno si fece nel 1496 dall'imperatore Massimiliano I quando dava facoltà di porre studi e conferir lauree da parreggiarsi a quante altre italiane ». All'Isnardi non riuscì difficile dimostrare l'infondatezza dell'affermazione del Federici.

Ma era duro rinunciare a una data cosí alta, che collocava senz'altro l'Università di Genova fra le piú antiche d'Italia. Dileguato il sogno del diploma imperiale, si continuò a cercare di scoprire in Genova scuole che avrebbero potuto servir di nucleo all'università. Fu Emanuele Celesia a specializzarsi in questo tipo d'indagini. Nel 1873 fu lieto di aver trovato un collegio di dottori in grammatica già nel 1298. Francesco Bertinaria, direttore e unico docente ordinario dell'Istituto di Filosofia, se ne rallegrò oltremodo. Ma anche la data del 1298 gli andava stretta. Nell'inverno 1878-1879, discorrendo dalla sua cattedra consorziata di letteratura dei primi secoli, era felice di annunziare un suo nuovo fortunato ritrovamento: « ma avendo altrove accennato che le origini dell'ateneo genovese ànnosi a fermare nel 1298, poiché ci occorre in quell'anno un collegio di dottori in grammatica, debbo ora aggiungere che nuove indagini ci consentono di portarle piú innanzi assai, avendosi, prima d'allora, memorie di un collegio di giurisperiti o notai, che siede in nelle case *domini Petri De Nigro causidici*. In una delle sue congreghe, quella del 6 dicembre 1243, disse ivi una sua concione sulla filosofia morale il celebre Albertano da Brescia, legista venuto in Genova con Emanuele Maggi, eletto a po-

---

<sup>9</sup> *Descrizione di Genova e del Genovesato*, Genova 1846, pp. 423-427.

destà del comune »<sup>10</sup>. Si trattava di un codice della Biblioteca della Chiesa di san Fedele, segnalato e descritto dal gesuita Francesco Antonio Zaccaria sin dal 1754, oggi perduto<sup>11</sup>. È curioso che questa data - 1243 - figuri ancora come data di nascita della nostra Università nella carta elaborata da Alberto Tenenti per il suo manuale *La formazione del mondo moderno* uscito presso Il Mulino nel 1980. In realtà quella riunione di causidici e notai nell'orto di Pietro De Nigro causidico ad ascoltare l'orazione di Albertano da Brescia non prova affatto che essi formassero già una corporazione né ancor meno che fossero un gruppo di maestri. Del resto, non pare che quei colleghi (giureconsulti, medici e teologi) quando più tardi regolarmente si costituirono, esercitassero né collettivamente né individualmente funzioni didattiche.

Il conferimento dei gradi che diremo universitari non sorge in Genova che nel 1471 per una bolla del pontefice Sisto IV *Dudum in nostrae mentis* del 26 novembre; e tanta autorità non fu neppur da lui data ai colleghi dottorali esistenti, ma concesse alla comunità e agli anziani di Genova facoltà di deputare un rettore e un certo numero di dottori *a loro arbitrio* per fare i convenienti esami e investire in tutti i gradi (*magistero, licenza e dottorato*) in leggi, teologia e arti liberali colla consegna di tutti i simboli e insegne, con la piena parificazione dei graduati in Genova a quelli di tutti gli studi generali « perinde ac si in aliqua universitate seu studio praedictis [sic!] gradus et insignia praedicta suscepissent ». Anche in questo caso non v'è traccia né di preesistenza né di fondazione di uno studio. (Perinde ac si: come se!!) Anzi Genova ne viene esonerata.

La Repubblica deputò davvero i colleghi già esistenti in città e delegò loro l'autorità ricevuta perché dessero esami e gradi in sua vece, rispettivamente ciascuno nella sua materia, ma si riservò pure tacitamente la facoltà di provvedervi anche da sé, quando al Senato piacesse, senza intervento di quelli. Nel 1491 l'arcivescovo fu eletto vicescancelliere *in doctorandis, in dandis insignis doctoralibus* (non cancelliere, come era costume nelle altre città italiane); la qualità principale di cancelliere fu riservata al Comune.

Qualche anno dopo, nel 1496 o nel 1513, l'altra *potestas generalis*, l'imperatore Massimiliano I, riconobbe e confermò alla comunità e al consiglio della città imperiale di Genova la facoltà di conferire gradi di ogni specie *quemadmodum ipsis ab Apostolica sede esse asseruerunt indulgunt*.

---

<sup>10</sup> E. CELESIA, *Storia della letteratura in Italia ne' secoli barbari*, Genova 1882, II, p. 6.

<sup>11</sup> F.A. ZACCARIA, *Excursus literarii per Italiam*, Venezia 1754.

Alla fine del secolo XV o al principio del XVI anche a Genova le due somme potestà universali attribuirono dunque concordi alla Repubblica il potere di dar lauree, licenze e magisteri *senza istituire a Genova nessuno studio generale*, cioè un gruppo d'insegnamenti coordinati in modo che alla fine di essi si conseguissero i gradi. Certo, il diploma imperiale concedeva contestualmente a Genova la *facultas legendi in sacra pagina, in utroque iure, in medicina atque in aliis liberalibus artibus*, cioè la facoltà di tenere pubbliche lezioni come negli altri studi e università. Solo da questo momento fu possibile costituire, se non uno studio completo, un insegnamento di grado superiore non più privato e transitorio, ma continuo.

Era possibile. Ma non fu fatto. Il governo della Repubblica sembra se ne sia disinteressato, lasciando la cura della creazione di cattedre pubbliche alla generosità dei privati. Orbene, i benefattori genovesi sono una specie particolare di uomini. A Genova c'era S. Giorgio, c'erano i *moltiplichi*, i benedetti moltiplichi. A Parigi Robert de Sorbon decide nel 1257 di costruire un collegio di teologia? Detto fatto: il collegio nasce. A Oxford il vescovo Fox vuole nel 1517 creare un « alveare » per gli studenti che « come api ingegnose e industrie producano cera notte e giorno per rendere onore a Dio e dolcissimo miele per il proprio bene e per il bene di tutti i popoli cristiani »? Nasce il *Corpus Christi College*, il modello di tutti i collegi<sup>12</sup>. A Genova no. A Genova bisogna aspettare *secoli* prima che i luoghi della Casa di S. Giorgio costituiscano il capitale prestabilito dal disponente e le rendite possano essere destinate agli scopi prefissati. Esempi?

Ettore Vernazza ordinò nel suo testamento del 1512 che l'Ufficio dei protettori di S. Giorgio comperasse una casa comoda, nella quale quattro dottori scelti tra i più dotti insegnassero *ogni giorno* diritto e quattro medicina, oltre due maestri di grammatica e retorica. Le rendite rimasero inassegnate fino al 1735 allorché il Serenissimo Trono decise finalmente di devolvere l'annua rendita di lire 3000, frutto della colonna Vernazza, alla creazione di tre cattedre di medicina in Pammatone. Quelle legali erano state assolutamente dimenticate.

Ansaldo Grimaldi, altro benemerito. Nel 1536 aveva assegnato un grosso capitale affinché al tempo preordinato si mantenessero coi proventi anche quattro pubblici professori, nominati dagli eredi e dai Serenissimi Collegi, i

---

<sup>12</sup> J. Mc CONICA, *Borsisti e studenti nella Oxford rinascimentale*, in *L'università nella società*, a cura di L. Stone, Bologna 1980, pp. 165-166.

quali istruissero nelle umane lettere e nelle arti liberali, nella metafisica e nella fisica, nella teologia e nelle scienze legali. Il moltiplico, sufficiente a mantenere non quattro ma otto professori, si compì soltanto nel 1647. Ma solo nel 1669 cominciarono a funzionare, unite alle altre dei gesuiti; fu anzi grazie a quest'assorbimento che il loro collegio assunse nome di università<sup>13</sup>.

Angelo Giovanni Spinola. Nel 1579 investì 4000 luoghi in s. Giorgio da moltiplicarsi per 120 anni al fine di costituire varie opere: tra queste un collegio o una scuola nella quale fossero quattro dottori e lettori, i quali pubblicamente insegnassero la medicina, la filosofia, il diritto civile e il canonico più due grammatici. Nel 1652 il Senato derogando in parte al testamento del donatore rivolse considerevole parte del capitale suddetto e dei suoi proventi per la fondazione dell'Albergo dei Poveri. La scuola poteva attendere.

Come si vede, il Serenissimo Trono, oltre a non spendere un soldo per l'istruzione usava del suo potere di modificare i testamenti per distrarre i fondi che dei privati lungimiranti, troppo lungimiranti, avevano destinato a quello scopo.

Agli ingegni genovesi non rimase, si sa, altra via che andare a studio fuori di Genova e farsi poi addottorare dai collegi della Repubblica. Finché nel 1773 lo scioglimento della Compagnia non costrinse di colpo gli oligarchi ad affrontare il grave problema della creazione di una università moderna. A Genova non c'era Humboldt e non ne venne fuori - lo sappiamo - un'Università di Berlino.

---

<sup>13</sup> La cattedra grimalda di matematica era però entrata in funzione già nel 1650 (G. COSENTINO, *Religione, didattica e cultura nel Collegio genovese, in Il palazzo dell'Università. Il Collegio dei gesuiti nella Strada dei Balbi*, Genova 1988, p. 110).

